

Questione migratoria e miopia della politica

Stefano Zamagni

È vero che i flussi migratori sono vecchi almeno quanto l'umanità stessa, ma non si potrà certo negare che il fenomeno in questione sia andato assumendo, nel corso dell'ultimo quarto di secolo, caratteristiche e tendenze affatto nuove.

Una prima res nova concerne il paradossoconcertante dell'attuale fase storica: la globalizzazione economica, mentre accelera e magnifica la libertà di trasferimento di beni e di capitali, va ostacolando, in modo esplicito e più spesso implicito, i movimenti delle persone mettendo a repentaglio la fruizione di quel diritto fondamentale dell'uomo che è la libertà di emigrare. Si rammenti che lo ius emigrandi venne sancito dal Trattato di Augusta nel 1555 allo scopo di contemperare il rigore imposto dallo ius reformandi, secondo cui il sovrano aveva il diritto di intervenire sui propri sudditi perché costoro allineassero le proprie credenze religiose alle sue. Chi non accettava poteva lasciare il paese. Lo ius emigrandi sarà poi confermato nel 1948 nella Dichiarazione dei Diritti Umani dell'ONU. Ma – si badi – mai si è voluto ammettere lo ius immigrandi, con il che può accadere che una persona sia libera di lasciare il proprio paese senza però che alcun altro paese sia tenuto ad accoglierla. In un'epoca come l'attuale in cui la cultura del mercato va entrando in tutti i domini della vita associata, dovrebbe sembrare normale vedere nel fenomeno migratorio, adeguatamente gestito, una risorsa per far avanzare il progresso umano. In verità, non è difficile scoprire la radice di tale asimmetria che trae alimento da una nuova retorica, oggi utilizzata per coprire specifiche responsabilità delle classi dirigenti: i migranti come responsabili delle crisi sociali e come minaccia seria alla salvaguardia delle identità nazionali.

Una seconda novità è rappresentata dalla consapevolezza, che nell'epoca della “nuova

economia” i flussi migratori sono destinati ad aumentare per ragioni strutturali che ben poco hanno a che vedere con le ragioni che hanno spiegato le migrazioni del passato. Nel 2000, in Italia la percentuale di immigrati sul totale della popolazione era del 3,7; quindici anni dopo, tale percentuale era quasi triplicata arrivando al 9,7: è questa accelerazione ad avere vanificato l'equilibrio sociale precedente e ad aver alimentato le tensioni di cui siamo oggi impotenti spettatori. Il fatto è che l'introduzione delle nuove tecnologie produttive, mentre ha reso più vicini paesi tra loro geograficamente lontani, ha ampliato le distanze di natura culturale. Fino a quando si chiede all'immigrato di svolgere compiti di mera routine, la distanza culturale tra i mondi di provenienza e di arrivo non si fa tanto sentire. Non così, invece, quando l'immigrato deve fare propri schemi organizzativi altrui che postulano l'adesione ad una certa matrice culturale.

Infine, un altro elemento di marcata differenziazione tra le migrazioni odierne e quelle di ieri è che non è suffragata dai fatti la tesi secondo cui lo strumento più efficace per allentare la pressione migratoria sarebbe quello di accrescere le potenzialità occupazionali nei paesi in via di sviluppo. Ma le cose non stanno in questi termini. In primo luogo, perché nei paesi in via di sviluppo l'emigrazione, anziché rappresentare un'alternativa al processo di sviluppo, costituisce il mezzo più efficace per avviare tale processo.

Ma v'è di più. L'aumento delle ineguaglianze socio-economiche spinge segmenti crescenti di popolazione a prendere la via dell'emigrazione. La decisione di emigrare va vista allora come strategia di diversificazione dei rischi: alcuni membri della famiglia emigrano per consentire a coloro che restano in patria migliori condizioni di vita. Sarebbe dunque vana illusione pensare di arrestare i flussi migratori, semplicemente

puntando sull'avvio di processi di sviluppo nei paesi generatori degli stessi. Lo sviluppo è bensì necessario ma certo non sufficiente a neutralizzare le spinte all'emigrazione nel breve e medio periodo.

Quanto precede si riferisce alle c.d. migrazioni per ragioni economiche. Ma in anni recenti a questa componente si è aggiunta quella per ragioni politiche ed etniche, una componente che oggi costituisce la prima causa delle partenze forzate – si pensi ai casi dell'Eritrea, Somalia, Siria, Iraq, Libia. Non solo, ma già sappiamo che nei prossimi anni gli effetti del cambiamento climatico sulla riduzione delle terre abitabili e coltivabili farà emergere una nuova categoria di migranti, i cosiddetti “rifugiati ecologici” (Lester Brown, 1976). Le Nazioni Unite hanno di recente stimato che nel prossimo quindicennio si conteranno cinquanta milioni di rifugiati climatici. Ad essi, andranno ad aggiungersi tutti coloro che verranno espulsi dal diffondersi di pratiche di land grabbing (accaparramento delle terre), cioè di sottrazione di terre fertili ai loro abitanti da parte di governi stranieri e di grandi multinazionali, soprattutto in Africa subsahariana, per soddisfare la domanda crescente di prodotti agricoli e per produrre energia.

Di fronte ad uno scenario del genere non ci si può non indignare per l'ipocrisia e per l'inadeguatezza delle politiche migratorie di una regione come l'UE, dove non si va oltre l'adozione di pratiche meramente assistenzialistiche che valgono solo ad alimentare odi e chiusure immotivate. Si consideri quel che interessate campagne mediatiche vanno diffondendo nel nostro paese. “I mussulmani ci invadono”, mentre meno di un terzo degli immigrati che giungono in Italia sono mussulmani. “Gli immigrati ci tolgono ricchezza”, ma in verità con i cinque miliardi di differenza tra i contributi versati dagli immigrati e i contributi percepiti da costoro nel 2015, l'INPS paga le pensioni di 600 mila italiani. Sempre nel 2015, 8,7% è stato il contributo al PIL del lavoro degli immigrati. “Rischiando una catastrofe demografica”, ma è vero che nel 2015 l'Italia ha perso 180 mila italiani rimpiazzati da meno di 40 mila stranieri immigrati. “Gli immigrati ridurranno le nostre possibilità di crescita futura”, mentre è vero che con anziani in crescita e meno forza lavoro giovane si riducono le prospettive di sviluppo. E così via.

La conclusione da trarre allora è che se veramente si vogliono scongiurare i rischi di pericolose regressioni, sia sul fronte etico sia su quello economico, è necessario cambiare con urgenza rotta: le politiche migratorie non possono essere fissate a livello nazionale. Nessun paese, per quanto competente sia la sua classe dirigente e per quanto illuminato sia il suo ceto politico, può pensare di affrontare da solo la questione migratoria senza generare effetti perversi. Occorre un Migration Compact, che valga ad evitare che la cosiddetta “competizione per la deterrenza” fra paesi vicini in materia di welfare conduca ad un inasprimento dei conflitti intra UE. (Si consideri che l'UE è la prima destinataria al mondo dei flussi migratori). Infatti, il paese “troppo” generoso nella erogazione dei servizi sociali attirerebbe a sé come un magnete gli immigrati fino ad arrivare alla non sostenibilità finanziaria; d'altro canto, il paese troppo poco generoso innescherebbe una corsa al ribasso che finirebbe con il danneggiare anche gli autoctoni. È paradossale che a tutt'oggi l'UE non sia ancora riuscita a definire una politica migratoria comune, la quale contempra, per un verso, l'istituzione di un Fondo Europeo per le Migrazioni gestito da un'autorità indipendente sul modello di quanto è stato fatto per la BCE, e per l'altro verso la proposta di una radicale riforma dell'iniquo e irrazionale Trattato di Dublino in materia migratoria.

“La civiltà ha fatto un passo decisivo, forse il passo decisivo, il giorno in cui lo straniero (hostis) è diventato ospite (hospes)”, ha scritto Jean Danielou. Sono dell'idea che occorra tornare a pensarci su. Le migrazioni coattive di massa sono oggi causate dal gioco di intreccio di interessi e di prevaricazioni nel quale le “formazioni predatorie” – secondo l'efficace espressione di Saskia Sassen (Espulsioni, 2015) – operanti su scala globale determinano gli spostamenti di massa per il proprio vantaggio. Tali formazioni sono il precipitato di un insieme di attori che, con ruoli diversi, hanno tutti un profitto da conseguire: multinazionali, forze paramilitari, organizzazioni di tipo mafioso, trafficanti di esseri umani. Quando finalmente si riuscirà a far comprendere al largo pubblico questa triste realtà, saremo prossimi all'alba di un giorno nuovo.

Stefano Zamagni